

BOSNIA. Oggi i colloqui a New York tra musulmani, serbi e croati. Ma la strada è in salita

Lite Nato-Russia sul comando della forza multinazionale

La Russia vuole un doppio comando per la futura forza multinazionale che dovrà vigilare sulla pace in Bosnia. Secondo gli intendimenti di Mosca russi e Nato dovranno avere una posizione di parità. È l'ultimo capitolo di una questione già più volte sollevata da Mosca, anche se ieri ha avuto un salto di qualità in quanto che a fare la proposta è stato il ministro della Difesa Pavel Graciov. Da Bruxelles è arrivata una risposta ferma. «La Nato ha sempre sostenuto che l'operazione doveva essere posta sotto il comando alleato in modo da assicurare il coordinamento. Ma è altrettanto evidente che debbono esserci intese con i paesi esterni all'Alleanza che invieranno truppe».



Un bambino di Sarajevo gioca sul muro della città civevillato di colpi

LE POSIZIONI

Stato e capitale unitari. Le richieste di Iztbegovic

Cosa ha spinto i bosniaci fino alla «griglia diplomatica di annunciare il loro disprezzo dal vertice e 24 ore dopo, al contrario, confermarlo? Ci sono due ordini di problemi. Il governo ufficiale di Sarajevo non si fida del serbo bosniaco, ma non si fida nemmeno dei negoziatori americani. Il punto di frizione con i mediatori riguarda l'unità della capitale, che mai i bosniaci accetterebbero divisa e la richiesta serbo bosniaca di un principio costituzionale che garantisca loro la secessione dalla Bosnia. L'8 settembre a Ginevra è stata sancita la formale divisione della Bosnia per nona sua unità. I bosniaci temono che, col tempo, passi il primo principio e scompaia il secondo. Gli americani, Warren Christopher in testa, avrebbero insistito intanto a Slijedzic e Iztbegovic, che il testo in discussione oggi garantirà i principi sostanziali di esistenza di uno stato di Bosnia (Costituzione, parlamento, presidenza e governo. Al serbi il presidente Alija Iztbegovic ha sottoposto alcune condizioni per giungere ad un totale cessate il fuoco. La «smilitarizzazione di Banja Luka; la garanzia di un libero accesso a Gorazde, enclave musulmana nel territorio sotto controllo serbo destinato ad essere il futuro della repubblica autonoma. L'ultima questione posta sul tappeto è anche la più delicata, Sarajevo. I bosniaci chiedono che finisca l'assedio anche per quanto riguarda la vivibilità della città, e cioè che i serbi consentano il libero approvvigionamento di gas, elettricità e acqua.



La mina Slavonia nell'agenda di Tudjman

A Ginevra i croati sono andati per verificare che negli accordi si parlasse con certezza di federazione croato-musulmana, e cioè che la Bosnia futura si muova a partire dagli accordi di Washington dello scorso anno, che «impongono» questa unità di destini ai due popoli che fino ad allora si erano combattuti ferocemente (vedere a Mosca per rendersene conto). Ma ciò a cui più tiene il presidente Franjo Tudjman è il reintegro alla Croazia della Slavonia orientale, in questo fazzoletto di terra, tanto piccolo quanto ricco, è cominciata la guerra su larga scala in ex Jugoslavia. I serbi di Milosevic cacciarono, nel '91, oltre centomila croati da Vukovar, città quasi interamente rasa al suolo. La questione a Ginevra è stata soltanto sfiorata. In un primo tempo si era parlato di «congelare» questo nodo per tre anni, proposito rientrato per le forti pressioni di Zagabria. Richard Holbrooke, lo stratega americano degli odierni negoziati, si era impegnato ad occuparsi di questa spina. Sembrava di capire che Slobodan Milosevic si sia spinto in qualche concessione. I croati hanno parlato a più riprese di «specifico retaggio» della regione, ieri Tudjman ha detto che non ci possono essere compromessi su questa questione e ha promesso a Vinkovci, ultima città prima del «confine» con la Slavonia orientale che presto andrà con le sue truppe a Vukovar e in Baranja. Vedremo se dall'incontro di oggi usciranno tinte di speranza.



Milosevic è il padrino dei serbi di Bosnia

Slobodan Milosevic ha vestito da mesi i panni dell'inflessibile pacifista. Fino ad ora Belgrado ha ascoltato tutto. «Slobodan» si esibisce quasi ogni giorno in meeting dei nazionalisti che lo chiamano traditore dei serbi. Non ha messo veti davanti al raid. Stanattina il suo ministro degli Esteri rappresenterà la Serbia, come i serbi di Bosnia. Nei giorni scorsi era stata avanzata una timida richiesta di «statuto particolare» per i quartieri serbi alla periferia di Sarajevo. Belgrado vigilerà sulle «garanzie» per l'entità serba di Bosnia, così come sono state riconosciute a Ginevra. In primo luogo, il diritto di stabilire relazioni speciali con i paesi vicini. Ma ciò che è più caro a Belgrado è speculare agli interessi croati: la Slavonia orientale. Il dispositivo militare serbo è mobilitato da mesi ai confini. Nei giorni scorsi è stata proposta di un mese la ferma per i soldati di leva. Non se n'è ancora mai parlato, ma all'esito positivo dei negoziati di pace per la ex Jugoslavia la Serbia lega una sua antica richiesta: l'abolizione delle sanzioni economiche decise dal Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite proprio per l'appoggio militare dato da Belgrado ai generali di Radovan Karadzic. Milosevic ha una linea da difendere che così tante accuse gli ha fatto guadagnare dai suoi nemici interni, ma anche consenso crescente da parte della gente che, anche in Serbia, non ne può più dello «stato di guerra».



Sarajevo si piega e va al summit. La pressione Usa salva la trattativa di pace a tre

La diplomazia americana ha salvato l'odierno vertice a tre sulla Bosnia. A New York i ministri degli Esteri di Croazia, Serbia e Bosnia incontreranno il «Gruppo di contatto» per tentare di mettere un'altra pietra miliare verso la pace nell'area. Lunghe ore di tessitura certosina hanno fatto fare marcia indietro ai bosniaci che domenica avevano deciso di boicottare l'incontro. Stamane dovranno essere sanciti i principi costituzionali del futuro stato bosniaco

pubblica serba di Bosnia Non è detto che, oggi tutto ciò apra la strada ad un successo del vertice. Gli americani hanno in mano due testi: quello concordato a Sarajevo e quello scritto a Belgrado. Le differenze sarebbero notevoli. Accanto a Christopher e Holbrooke hanno lavorato i due negoziatori Robert Owen e Christopher Hill, spediti a Sarajevo per strappare il sì bosniaco dopo sei ore di laboriosi colloqui (domenica avevano visto Milosevic a Belgrado).

retti Non è chiaro se questo risultato emergerà già nelle prossime 24 ore. Gli agguati alla pace e agli sforzi negoziali, comunque, non mancano. Ce ne sono di evidenti. L'esercito bosniaco che staziona alle porte di Banja Luka, i croati appoggiati dai musulmani, che starebbero compiendo, secondo le Nazioni Unite, dei pericolosi spostamenti di truppe in direzione del corridoio di Posavina (che mette in contatto le aree serbe di Bosnia con la federazione serbo-montenegrina) «Questa zona è vitale per i serbi di Bosnia che lo difendono con miriabili pezzi di artiglieria pesante», ha detto il portavoce dell'Unprofor Chris Vernon. Non solo. Un corrispondente della France Presse avrebbe visto nella regione di Maglaj (centro est) una grande concentrazione di truppe bosniache in vista di una offensiva contro la città di Doboj, in mano ai serbi bosniaci. «Le dinamiche di pace sembrano bloccate e la chance di riuscita degli americani sono oggi molto più deboli - ha detto un portavoce di un'organizzazione umanitaria - soprattutto quando si osserva a ciò che i militari stanno preparando sul territorio». È possibile in caso di scacco dei negoziati che si assisterà ancora a importanti cambiamenti territoriali? ha osservato Alexander Ivaniko, portavoce dell'Unprofor. A cosa allude il responsabile

FABIO LIPPINO

L'amministrazione Clinton vuole portare a casa due successi epocali in questa settimana: la firma, certa, dell'accordo tra palestinesi e Israele, e un decisivo passo avanti nel processo di pace in ex Jugoslavia. Un obiettivo che Bill Clinton ha fatto di tutto per non veder sfumare. Il vertice tra i ministri degli Esteri di Croazia, Bosnia e Serbia con il «Gruppo di contatto» al Palazzo di vetro di New York non è saltato grazie ad un lavoro diplomatico americano condotto ai massimi livelli.

L'intervento di Christopher

Sarajevo ha fatto marcia indietro dai propositi di boicottare l'incontro odierno. Ma, perché questo avvenisse, si è dovuto muovere lo stesso presidente Usa Clinton ha posto all'ordine del giorno della riunione con i suoi più stretti collaboratori la «grana» bosniaca Cosicché, per la prima volta da quando

Pessimisti in agguato

Le strategie di persuasione poste in essere dagli americani hanno per ora, salvato le possibilità della pace e sembrano far digiune agli scettici l'accordo di Ginevra ritenuto soprattutto dai bosniaci un «brutto compromesso». Stamattina si vedrà quali sono i contenuti di quelle due pagine febbrilmente emendate in cui sono stati trascritti nero su bianco i principi costituzionali basilari che dovranno informare il futuro stato bosniaco. Bisognerebbe vedere come reagiranno il serbo Milan Milutinovic, il bosniaco musulmano Mohamed Scaibey e il croato Mate Granic. Richard Holbrooke 18 giorni fa uscì a convincerli sul concetto delle «due entità» per la Bosnia Erzegovina. Chissà quale sarà l'inedito approdo odierno. Gli Stati Uniti stanno mettendo a punto un meccanismo capace di consentire alle parti in lotta nei Balcani di stabilire contatti regolari di

Dopo l'intesa con Israele scatta l'operazione del consenso per arginare rabbia e critiche tra i palestinesi. Arafat parte alla conquista della Cisgiordania

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

«No non sarà facile convincere la gente che l'accordo di Taba è un passo in avanti sulla strada dell'indipendenza nazionale». Le parole di Yasser Abed Rabbo ministro dell'informazione palestinese, offrono la «fotografia» più nitida di quel «rognolo di sentimenti» che pervade la Cisgiordania e Gaza il giorno dopo l'intesa sull'autonomia. Non sarà facile conquistare a questo accordo i giovani di Nablus, che ieri hanno dato il loro ultimo saluto ad Amr Tambar 19 anni ucciso da un soldato israeliano mentre la radio dava l'annuncio dell'accordo tra Arafat e Peres. E tanto meno sarà facile conquistare i 12 mila palestinesi di Hebron che vedranno ancora le strade della loro città percorse dalle jeep militari israeliane a protezione dei 415 coloni oltretiranti che hanno rifiutato di abbandonare la «terra di Abramo».

Come? Puntando su questioni cui la popolazione è particolarmente sensibile come quella dei 6 mila arabi detenuti nelle carceri israeliane in questa strategia si inquadra l'annuncio dell'imminente scarcerazione di circa 1.500 prigionieri fatti ten dal capo negoziatore palestinese Abu Alaa. La loro liberazione - precisa - avverrà in concomitanza con la cerimonia giovedì, della firma a Washington dell'intesa di Taba e riguarderà 28 donne (uomini di oltre 50 anni e giovani sotto i 18. Non basta ignorando quanto ribadito da Shimon Peres - secondo cui «Israele non libererà mai i prigionieri che si sono macchiati le mani con sangue israeliano» - Abu Alaa ha insistito che «l'accordo prevede la liberazione di tutti i detenuti palestinesi». E da Gaza il generale Nasser Yousef capo dei servizi di sicurezza palestinesi fa sapere che - non appena l'esercito israeliano si sarà ritirato - l'Anp darà inizio a Nablus alla costruzione della sede di un'accademia di polizia. L'offerta del consenso è dunque iniziata, tutti sono chiamati a schierarsi in-

di uno stato palestinese indipendente». L'offensiva politica di Arafat sembra aver fatto breccia anche nel malessere di Hebron. Lo si capisce ascoltando le parole del sindaco della città Mustafa Natshe, nei giorni scorsi estremamente critico sul contenuto dei negoziati Oip-Israele ma che ora abbassa il tiro e afferma «L'intesa di Taba ha pregi e difetti». Chi invece non abbassa il tiro è «Hamas». La condanna dell'accordo è totale. «La Cisgiordania - dichiara Ibrahim Ghosheh portavoce del movimento integralista ad Amman - la parte palestinese ha rinunciato al 70 per cento del territorio e alle risorse idriche locali». «Questa è una decisione storica - conclude il leader di Hamas - ma solo per Israele». Denuncia l'ennesimo tradimento di Arafat. Immediabile Ghosheh e tuttavia anche lui deve smorzare i toni del proclama «Hamas» - spiega - non parteciperà alle elezioni previste entro sei mesi nei Territori «perché non saranno libere» ma poi aggiunge con una insolita dispiacenza «comunque non farà nulla per ostacolarle».



Un giovane palestinese piange dopo essere stato arrestato da un soldato palestinese a Hebron

Awad Awad Ansa